

COLDIRETTI

Il presidente Prandini all'assemblea: «La campagna elettorale non fermi gli interventi necessari per garantire la sopravvivenza delle imprese agricole e fermare la salita dei prezzi»

L'industria non frena Ricavi +1,4% a maggio

A maggio si stima che il fatturato dell'industria, al netto dei fattori stagionali, aumenti dell'1,4% rispetto al mese precedente (+1,5% sul mercato interno e +1,1% su quello estero). Lo indica l'Istat, sottolineando che, seppure «in leggera attenuazione» rispetto al mese precedente, prosegue dunque la crescita congiunturale con l'indice che tocca ancora il livello più elevato dall'inizio della serie storica (gennaio 2000). Nel confronto annuo, corretto per gli effetti di calendario, il fatturato totale cresce del 23,6% (+24,2% sul mercato interno e +22,4% su quello estero).

L'inflazione morde a tavola: sovrapprezzo di 9 miliardi

ANDREA ZAGHI

L'Italia ha sempre di più a che fare con le nuove povertà, anche alimentari. Una condizione che, dopo la pandemia, guerra e siccità stanno amplificando e che rischia di assumere i connotati di una bomba sociale. È il dato che arriva dall'assemblea dei coltivatori diretti che getta un'ombra in più sui prossimi mesi. L'inflazione – dice una nota di Coldiretti –, costerà nel 2022 alle famiglie italiane quasi 9 miliardi di euro soltanto per la spesa alimentare. In prima fila, l'aumento dei prezzi della verdura che quest'anno costerà complessivamente 1,97 miliardi in più; subito dopo ci sono pane, pasta e riso (+1,65 miliardi), e poi ancora carne e salumi (+1,54 miliardi). Al quarto posto la frutta – continua Coldiretti –, con 0,92 miliardi. Cresce, così, «l'area dell'indigenza alimentare con 2,6 milioni di persone costrette addirittura a chiedere aiuto per mangiare». Un dato che quest'anno sarebbe in ulteriore crescita. Sempre Coldiretti indica che (stando ai dati del Fondo per l'aiuto europeo agli indigenti), sarebbero 5,6 milioni le persone in povertà assoluta in Italia. Tutto, dopo gli effetti del Covid e della siccità, risulta essere aggravato da quelli del conflitto Russia-Ucraina. Una situazione che in-

fluisce pure sulla sicurezza alimentare oltre che sulla qualità degli alimenti importati. «Il problema – sottolinea Coldiretti –, è che i cibi e le bevande stranieri sono sei volte più pericolosi di quelli italiani. Il numero di prodotti agroalimentari extracomunitari con residui chimici irregolari è stato pari al 5,6% rispetto alla media Ue dell'1,3% e ad appena lo 0,9% dell'Italia». Siccità e rincari delle materie prime colpiscono poi la stessa strut-

tura produttiva dell'agricoltura. Sarebbero «quasi 250mila le aziende agricole italiane, un terzo del totale (34%), ad essere costrette a produrre in perdita», dice ancora Coldiretti. Il 13% delle imprese sarebbe in una condizione così critica «da portare alla cessazione dell'attività». La carenza di piogge, poi, sta minando il futuro agroalimentare con il 28% circa del territorio «a rischio desertificazione» e con tagli pesanti per quasi tutte le coltivazioni (solo per il grano si stima

un taglio del 30%). Su tutto si abbatte adesso la crisi di governo. Per questo Ettore Prandini, presidente dei coltivatori diretti, non ha remore a dire: «La campagna elettorale non fermi gli interventi necessari per garantire la sopravvivenza delle imprese agricole, gli investimenti per ridurre la dipendenza alimentare dall'estero e assicurare a imprese e cittadini la possibilità di produrre e consumare prodotti alimentari al giusto prezzo». In ballo qualcosa come 35 miliardi solo di fondi europei da usare da qui a cinque anni. Prandini evidenzia almeno due punti. Per la politica agricola comune, spiega, «occorre approvare subito il Piano strategico nazionale per fare partire la nuova programmazione dal 1° gennaio 2023». Mentre «lo sforzo di modernizzazione e la digitalizzazione dell'agricoltura – continua Prandini – non può fare a meno del Pnrr, dove serve il massimo impegno di tutti per non rischiare di perdere un'occasione irripetibile». Per rispondere meglio a tutto, poi, i coltivatori si appellano agli accordi di filiera e alle misure di emergenza contro gli effetti della siccità. «Vogliamo mettere le aziende in condizione di poter lavorare e programmare il futuro con fiducia. Il Governo intende fare la sua parte», ha risposto in un messaggio il presidente del consiglio Mario Draghi.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sace: in 6 mesi mobilitate risorse per 21 miliardi

Nel primo semestre dell'anno il Gruppo Sace ha sostenuto oltre 13mila progetti e contratti di aziende italiane all'estero e sul mercato domestico, mobilitando risorse per circa 21 miliardi di euro, in crescita del 54% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. I risultati, del Gruppo, tornato sotto

il controllo diretto del Ministero dell'Economia e delle Finanze lo scorso marzo, sono stati raggiunti, si legge in una nota, «in un contesto profondamente impattato dal conflitto in corso, le cui conseguenze si ripercuotono non solo sull'aumento delle tensioni geopolitiche, ma anche sui costi di produzione».

L'INTERVISTA

«È ora di democratizzare il lavoro»

Dominique Méda: le imprese diano ai dipendenti lo stesso peso che hanno gli azionisti

DANIELE ZAPPALÀ
Parigi

«Il lavoro non dovrebbe essere mai considerato una merce». Per la sociologa francese Dominique Méda, docente all'Università Paris Dauphine, si tratta di una grande sfida ancora aperta del XXI secolo. Così, attorno a tale principio, è nata una vasta cordata al femminile di ricercatrici e intellettuali pronte a pubblicare su Internet, in 29 lingue, un manifesto intitolato "Lavoro: Democratizzare, Demercificare, Disinguare", che può essere sottoscritto da tutti: www.democratizingwork.org. Il senso dell'iniziativa è approfondito nel volume "Il Manifesto del lavoro" (con conclusioni di D. Méda), appena tradotto in Italia da Castelvecchi. Con Isabelle Ferreras e Julie Battilana, che curano anch'esse il volume, lei è fra le prime promotrici del manifesto. Perché lanciarlo? Oggi più che mai, nel contesto sanitario che conosciamo, occorre ribadire i principi della Dichiarazione di Filadelfia del 1944, che a nostro parere non è mai stata davvero applicata. Occorre rendere effettivo il principio che il lavoro non è una merce, caposaldo da cui deriva l'intero diritto del lavoro. In particolare, nelle imprese, è giunto il momento di dare un identico peso ai rappresentanti dei lavoratori e a quelli degli azionisti. Con questo gruppo tutto al femminile, avete voluto dare un senso particolare al manifesto? Se i lavoratori restano troppo spesso sottovalutati o disprezzati, ciò è ancor più vero per le donne. In campo universitario, ad esempio, la produzione accademica femminile resta meno riconosciuta, per molte ragioni. Abbiamo voluto pure mostrare che c'è oggi, sul tema del lavoro, una convergenza forte di riflessioni prodotte da donne.

La sociologa francese è tra le autrici del libro Il Manifesto del lavoro: «Un problema universale è l'asimmetria di potere fra chi porta il capitale e chi investe nell'azienda con la propria opera»

Nel funzionamento dell'odierno "mercato del lavoro", cosa occorre rivedere in priorità?

Un problema universale è proprio l'asimmetria di potere fra chi porta il capitale e chi investe nell'impresa con il proprio lavoro. I lavoratori prendono rischi anche alti, ma spesso non hanno quasi voce in capitolo. Occorre invece dare esattamente lo stesso potere ad azionisti e lavoratori, accordando ai rappresentanti di questi ultimi un diritto di veto sulle grandi scelte

strategiche d'impresa. Molti ancora credono che le aziende siano di proprietà di chi porta i capitali, ma non è così. Come ripetono i giuslavoristi, sono le azioni della società ad essere di proprietà degli azionisti. Ma l'impresa ha due componenti, risultando dall'incontro fra investitori in lavoro e investitori in capitale.

Ciò che voi definite democratizzare il lavoro?

Sì, perché occorre rendere visibile chi fa funzionare un'azienda, il quale dovrebbe esercitare un potere reale sull'impresa, al di là delle semplici istanze di dialogo. Proprio ciò, fra l'altro, permetterebbe di avanzare in termini di transizione ecologica. Certo, possiamo immaginare dei lavoratori decisi a proseguire la produzione di sostanze tossiche. Ma in ogni caso, l'interesse ecologico, legato pure a scelte come quella di non delocalizza-

re all'estero, sarà certamente preso più in considerazione dai lavoratori che dagli azionisti, i quali sono generalmente più distanti.

Secondo molti studi, il luogo di lavoro non è spesso un contesto di realizzazione personale. Come contrastare le forme di malessere?

Anche ispirandosi a quei Paesi dove le cose funzionano meglio, come nel caso dell'Europa del Nord. Fra i grandi Paesi europei, la Germania concede ai rappresentanti dei lavoratori un potere significativo per partecipare agli orientamenti dell'impresa, pur senza una parità con gli azionisti, la quale resta dappertutto un traguardo non raggiunto.

L'Europa si divide fra Paesi con o senza un salario minimo legale. In Italia, se ne discute ancora. È un obiettivo sempre auspicabile?

Occorre fare attenzione. Esistono Paesi in cui l'assenza di sala-



Méda / © Philippe MATSAS/opale photo

rio minimo legale è legata a un alto grado d'accordo fra le parti sociali. Esistono modelli diversi, in base alle tradizioni nella ripartizione di responsabilità fra Stato e parti sociali. Il compromesso trovato dall'Ue nella sua specifica direttiva lascia una certa libertà sui modi per determinare i salari minimi, senza necessariamente legiferare. Mi pare una soluzione accettabile. Come mostrano Paesi nordici come Svezia e Danimarca, due fattori chiave sono la rappresentatività dei sindacati e la qualità del dialogo fra le parti sociali.

MICHELE FAIOLI

L'AGENDA SOCIALE DELL'AUTUNNO

Il presidente Draghi, nella comunicazione al Senato, aveva enucleato i punti essenziali dell'agenda sociale del governo ora concentrato solo sugli affari correnti in vista delle elezioni. Quell'agenda sociale coincideva e coincide tuttora in larga parte con gli impegni che il nostro Paese ha preso con l'Europa, nell'ambito del Pnrr. Le due agende sociali, quella italiana e quella europea, non possono non coincidere perché esse realizzano quella promessa intergenerazionale di equità e giustizia da cui deriva un patto sociale tra attori istituzionali, sindacati, organizzazioni datoriali su una serie di temi che riguardano il lavoro. Osserviamo il percorso che il governo uscente ha delineato. Ci sono quattro punti: «ridurre il carico fiscale sui lavoratori», muovendo dai salari più bassi, nei limiti delle disponibilità finanziarie; «spingere» per il rinnovo dei contratti collettivi, dato che in alcuni grandi settori, tra cui il terziario, i Ccnl sono scaduti da tempo; miglioramento del reddito di cittadinanza «per favorire chi ha più bisogno e ridurre gli effetti negativi sul mercato del lavoro»; riformare le pensioni per garantire «meccanismi di flessibilità in uscita e un impianto sostenibile, ancorato al sistema contributivo». Draghi aveva altresì sottolineato che c'è una e una sola via

Salario minimo e impiego povero

maestra, cioè quella della concertazione sociale ("abbiamo condiviso con i sindacati e le associazioni delle imprese un metodo di lavoro che prevede incontri regolari e tavoli di lavoro"). Questa premessa permette di arrivare al dibattito sul salario minimo legale. Il governo impegnato negli affari correnti sostiene che "la contrattazione collettiva è uno dei punti di forza del nostro modello industriale, per l'estensione e la qualità delle tutele, ma non raggiunge ancora tutti i lavoratori" e che, per questa ragione, bisogna andare nella direzione europea, introducendo una regolazione che permetta di assicurare livelli salariali che siano dignitosi soprattutto per i lavoratori più vulnerabili. E ciò significa muovere da una domanda di prospettiva: quale regolazione sul salario minimo può diventare uno strumento di lotta efficace contro il lavoro povero in Italia? Qui si dipanano davanti a noi due ipotesi. Da una parte ci sono proposte che intendono introdurre un salario

minimo legale, intercategoriale, fissato secondo una certa soglia (9 euro), e, dall'altra, ci sono proposte che sono finalizzate a estendere a favore dei lavoratori poveri i minimi di alcuni contratti collettivi, selezionati, secondo alcuni criteri. Chiariamo le cause prima di dare una risposta. Il lavoro povero, cioè il lavoro che non permette ai genitori di portare sulla tavola cibo a sufficienza per i figli o di supportare i relativi studi perché mal retribuito, muove da almeno tre cause. La prima attiene al fatto che il datore di lavoro ha deciso di applicare un contratto collettivo al ribasso (contratti pirata). La seconda causa riguarda l'applicazione di un Ccnl non ancora rinnovato. La terza causa è relativa al lavoro sommerso. Cosa si comprende da questo quadro? La proposta del governo uscente può diventare uno strumento adatto per la lotta contro la piaga del lavoro povero solo se corredata da una serie di misure di sostegno, tra cui le più importanti sono, da una parte, la vigilanza ispettiva e, dall'altra, la corresponsabilità delle organizzazioni sindacali e datoriali nella verifica della corretta applicazione del contratto collettivo.

Università Cattolica del Sacro Cuore

© RIPRODUZIONE RISERVATA